

## SAN MARTINO IN SOVERZANO, DA INSEDIAMENTO FORTIFICATO A VILLA RINASCIMENTALE

*Some of the most important country residences of the Bolognese nobility, which can be found in the area between Bologna, the river Reno and the province of Ferrara, often evolved in the 15<sup>th</sup> century from previous small fortified settlements. In Egnazio Danti's book of drawings, which he produced in 1578 for what was later to become the Gallery of Maps of the Vatican, what is striking is the permanence of the fortified nature of the settlements, something that had, however, already been considered as indispensable for life in a villa by Pier de' Crescenzi in the early 14<sup>th</sup> century. The disappearance of many of the buildings has not allowed as yet the writing of a satisfactory history of the original pre-renaissance villa settlements, nor the carrying out of a proper census of them in the region. From this point of view, the complex at San Martino in Sovverzano represents a particularly significant case for establishing a first well-documented interpretative framework on the phenomenon of pre-renaissance country manors in the province of Bologna.*

Se prestiamo ascolto alla prima descrizione geografica della pianura bolognese che verso la metà del Quattrocento Biondo Flavio ci propone nella sua *Italia Illustrata*, possiamo cogliere il ritratto di un contado fertile e produttivo, ma soprattutto incardinato su di un fitto reticolo di insediamenti umani. In particolare, “quel territorio, ch'è tra il Reno, Padusa e Bologna, e molto pieno di terre, ville e castella, come è Podio di Lambertini, Prospero de Paltesi, Venantio, Galleria, Peretulo, Centhio e Plebeio”<sup>1</sup>. Nel suo breve elenco di “terre ville e castella”, l'umanista forlivese prende significativamente in considerazione i centri demici posti ai confini settentrionali del territorio diocesano e che costellano i confini con il Ferrarese, disposti ai lembi di quelle zone ancora largamente impaludate che coincidevano con le bassure di “Padusa”. Accanto a Cento e alla Pieve, vengono ricordati Poggio Renatico, San Venanzio, San Prospero e Galliera, dunque le principali comunità attestata nel cosiddetto Saltopiano<sup>2</sup>, il comprensorio più settentrionale del contado che, una volta pienamente riconquistato alla sfera di dominio della città di Bologna, avrebbe assunto un'importanza crescente, sia in termini produttivi che politico-strategici durante il Tre-Quattrocento, creando le condizioni anche per la realizzazione di importanti nuclei edificati secondo originali principi architettonici. È proprio in quest'area di pianura dagli ampi orizzonti e solcata da numerose vie d'acqua naturali e artificiali che, fin dalla prima metà del

Quattrocento possiamo rintracciare alcune delle principali residenze signorili di campagna del patriziato cittadino, spesso generate a partire da piccoli insediamenti fortificati (torri o case-forti) che vennero poi lentamente trasformati, con incessanti opere di ampliamento e miglioria, in confortevoli residenze rinascimentali, pur conservando ampie tracce delle più antiche strutture di fondazione e delle contemporanee opere difensive. Ne possiamo riconoscere l'eterogeneo catalogo delle forme nel libro di disegni che Egnazio Danti produsse oltre cent'anni dopo la descrizione di Biondo, nel 1578, in occasione di una campagna di rilevamento propedeutica all'impresa gregoriana della tavola della *Bononiensis Ditio* nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano<sup>3</sup>. Più di cento schizzi prospettici illustrano altrettanti palazzi, ville e chiese del contado, offrendoci una documentazione visiva di eccezionale importanza per valutare distesamente e senza pregiudizi il fenomeno della residenza signorile di campagna in uno dei territori agricoli più estesamente insediati e produttivi dell'Italia settentrionale. Come è stato recentemente sottolineato, con riferimento a quest'opera, “la varietà di forme che si riscontra in queste residenze della campagna bolognese è sconcertante, non rispecchiando quell'immagine ordinata che siamo soliti associare alla ‘villa’<sup>4</sup> ma rivelando piuttosto, in tutta la sua evidenza, il grado di complessità dei tanti nodi interpretativi ancora irrisolti. In particolare è la permanenza esteriore dei

caratteri fortificati dell'insediamento a colpire l'osservatore, immancabilmente sorpreso dalle numerose torri, dai recinti merlati e dalle muraglie scarpate, oppure dallo scarso impiego degli ordini architettonici e di altre raffinate soluzioni ‘all'antica’ che lo spingerebbero sbrigativamente a confinare questi edifici rilevati nel secondo Cinquecento in un orizzonte oramai anacronistico e culturalmente poco aggiornato. Viceversa, come vedremo oltre, si tratta piuttosto di scelte ben consapevoli operate da una committenza per nulla ‘disimpegnata’, anzi fermamente convinta delle proprie scelte formali e ideologiche, più ancorate a un radicato quadro di riferimento neofeudale che disponibili a sperimentalismi architettonici poco condivisi e tuttavia saltuariamente praticati. In via preliminare, si potrebbe sostenere che la particolare organizzazione degli spazi del paesaggio nel territorio bolognese di pianura, assieme a una prima, embrionale concezione del ‘moderno’ vivere in villa, andrebbe fatta risalire agli albori del Trecento, quando proprio a Bologna nasce il primo e più famoso trattato di agricoltura del Medioevo, l'*Opus ruralium commodorum* di Pier De' Crescenzi destinato a una larghissima fortuna in tutta Europa grazie ai numerosi volgarizzamenti e alle tante riedizioni<sup>5</sup>. È proprio l'agronomo bolognese, con questa sua moderna enciclopedia pratica, il primo a teorizzare un ritorno ai piaceri della campagna (*ruralia commoda*), per godere dei quali anche l'organizzazione fisica dell'insediamento deve



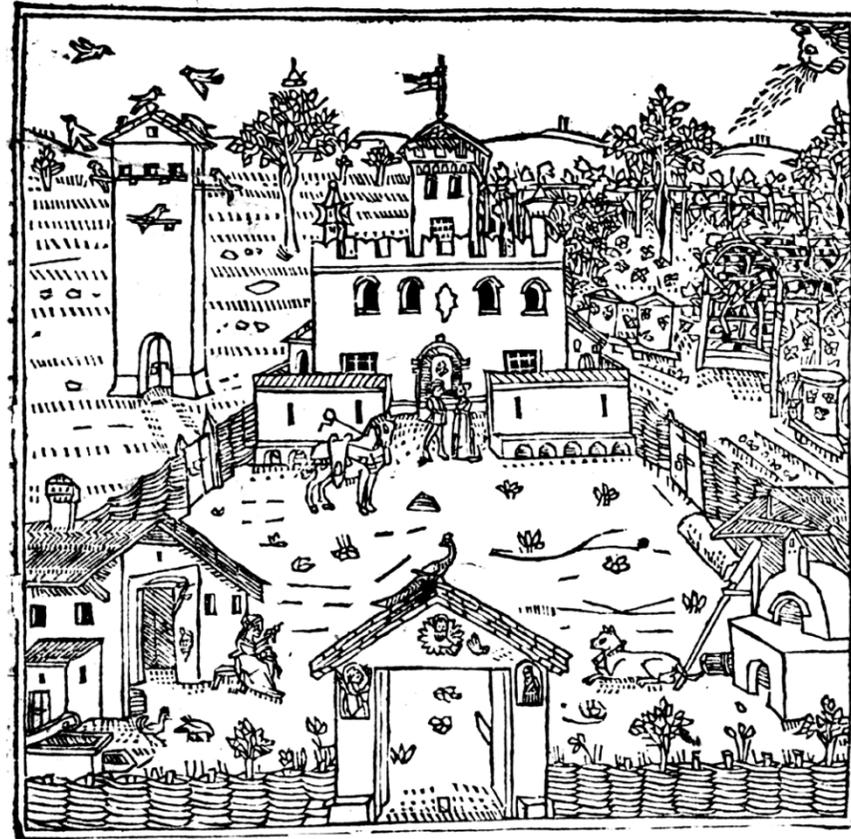
pagina 111

Fig. 1 Castello di San Martino in Soverzano (Bologna). Capitello ionico del cortile, metà del XV secolo (foto L. Rossi).

Fig. 2 Piero De' Crescenzi, *De agricultura istoriato*, Venezia 1504, frontespizio.

pagina a fronte

Fig. 3 Castello di San Martino in Soverzano (Bologna). Veduta aerea (foto L. Rossi).



<sup>1</sup> B. FLAVIO, *Roma restaurata et Italia illustrata* di Biondo da Forlì tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno, Venezia 1543, cc. 145v-146r.

<sup>2</sup> In particolare si veda A. CIANCIOSI, *L'insediamento medievale tra storia e archeologia: dal Saltopiano al vicariato di Galliera (IX-XIV secolo)*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2008.

<sup>3</sup> Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (d'ora in poi BCAB), ms. Gozzadini 171: *Disegni di alcune prospettive di Palazzi, Ville e Chiese del Bolognese fatti nel tempo del Sig. Cardinal Paleotti Arcivescovo di Bologna, 1578*. I disegni sono riprodotti in *Ville, castelli e chiese bolognesi: da un libro di disegni del Cinquecento*, a cura di M. Fanti, Sala Bolognese 1996<sup>2</sup>. Sul manoscritto si veda anche S. BETTINI, scheda n. 139, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltrami, H. Burns, Venezia 2005, pp. 398-399.

<sup>4</sup> H. BURNS, *La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara 2012, p. 15.

<sup>5</sup> *Sull'Opus ruralium commodorum (Liber cultus raris)* del De' Crescenzi, scritto nel primo decennio del Trecento, diffuso in forma manoscritta nei due secoli successivi e infine fatto circolare a stampa in molteplici edizioni per tutta l'età moderna a partire dalla *editio princeps* del 1471, cfr. *Pier De' Crescenzi, 1233-1321. Studi e documenti*, a cura di T. Alfonsi, Bologna 1933; P. TOUBERT, *Crescenzi, Pietro De'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXX, Roma 1984.

<sup>6</sup> Per una compiuta discussione sul tema si rinvia a M. MIGLIO, *Pier De' Crescenzi. Organizzare gli spazi del paesaggio: utilitas e delectatio*, in *Testi agronomici d'area emiliana e Rinascimento europeo: la cultura agraria fra letteratura e scienza da Pier De' Crescenzi a Filippo Re*, a cura di L. Avellini, R. Finzi, L. Quaquarelli, atti del convegno internazionale di studi (Bologna, 31 maggio-1 giugno 2007), I, Bologna 2007, pp. 107-122.

<sup>7</sup> Ivi, p. 113.

<sup>8</sup> Sul castello di San Martino in Soverzano si vedano ora i due volumi: *Il castello di San Martino in Soverzano, I (La storia e le famiglie)*, a cura di M. Fanti, Bologna 2013 e F. CECCARELLI, N. AKSAMLIJA, *Il castello di San Martino in Soverzano, II (Architettura, arte e mitologia familiare nel contado bolognese)*, Bologna 2013.

fare la sua parte, coniugando funzionalità ed estetica in funzione di *delectatio* e *utilitas*<sup>6</sup>. La particolare organizzazione spaziale della villa che ne consegue dovrà tenere conto di una razionale disposizione delle diverse componenti fisiche dell'insediamento rurale (fig. 2) e seguire accorgimenti pratici ricorrenti, che si riallacciano alle consuetudini della tradizione locale e ad alcuni principi mutuati dai principali autori classici e medievali di agricoltura, da Columella e Varrone a Isidoro di Siviglia e Giordano Ruffo. De' Crescenzi non entra nel dettaglio delle soluzioni formali arrendendosi alla soglia delle disposizioni generali per migliorare sia le condizioni della produzione che quelle dell'abitare in villa. In particolare, per quest'ultimo fine, egli si raccomanda soprattutto che "securitas et delectatio dominorum requirit in villis habitationis fortitudinem et decorem"<sup>7</sup> ovvero che la tranquillità e il piacere dei signori trovino un saldo fondamento a partire dalla sicurezza e dal decoro dell'abitazione, una prescrizione generale dettata sia dallo stato di permanente insicurezza delle campagne, sia dalle esigenze della rappresentatività sociale e che permarrà valida nel

Bolognese per un arco di tempo ultracentenario. La scomparsa di molti edifici dell'epoca, soprattutto residenziali, sia per effetto di radicali demolizioni che a causa delle incessanti trasformazioni subite nel corso dei secoli, non ha finora permesso di scrivere una soddisfacente storia di questi originari nuclei insediativi di villa protorinascimentali e tantomeno di censirne adeguatamente le presenze sul territorio. Fanno tuttavia eccezione alcune rare fabbriche di eccezionale interesse che, per essere giunte fino a noi in condizioni particolarmente buone o per essere documentate da un ricco materiale archivistico, si prestano ad essere analizzate come significativi esempi di studio per la storia dell'architettura. In questa prospettiva, il complesso monumentale di San Martino in Soverzano, localizzato nei pressi di Budrio e al centro di quel distretto più settentrionale del contado bolognese già descritto da Biondo Flavio, può essere individuato come un caso particolarmente significativo e utile anche per disporre di un primo quadro interpretativo ben documentato sul fenomeno della residenza signorile protorinascimentale di campagna nel bolognese.

### La residenza fortificata di San Martino in Soverzano

Situato in un'area tra le più fertili della pianura irrigua, a breve distanza da Budrio e Minerbio, il castello di San Martino in Soverzano è senz'altro uno dei complessi architettonici più interessanti e meglio conservati del contado bolognese (fig. 3). Ritenuto troppo ben conservato per essere 'vero', ha scontato a lungo il pregiudizio di coloro che lo vorrebbero catalogare come l'opera di un falsario, quasi fosse l'ambiguo prodotto in pietra delle visioni ideologiche, per non dire fantastiche, di un pugno di esteti di fine Ottocento. In particolare la circostanza che si trattasse del primo edificio su cui Alfonso Rubbiani aveva rivolto la sua attività di 'restauratore', poteva suonare quasi come un certificato di manipolazione aggravata<sup>8</sup>. Alla luce delle ricerche più recenti possiamo viceversa affermare che l'intero complesso di edifici monumentali, e in particolare la monumentale rocca "in isola", non è stato affatto 'sterilizzato' dagli interventi tardottocenteschi, quanto piuttosto riconsegnato alla modernità dopo essere stato riletto nelle sue vicende costruttive alla luce di una precoce coscienza storico-critica e per effetto

di misurati interventi reintegrativi che non alterarono significativamente la struttura dell'edificio. Fondato dagli Ariosti durante il XIV secolo e poi posseduto per oltre tre secoli dai Manzoli, il minuscolo castello di San Martino ha preservato una destinazione residenziale per tutta l'età moderna e contemporanea che ha certamente contribuito a non stravolgere l'organizzazione spaziale interna, mantenendo pressoché inalterate le partizioni tra i diversi ambienti domestici stabilite a più riprese nel corso del Quattrocento e Cinquecento. Più in generale, tutto l'organismo architettonico appare oggi come il risultato di una lenta opera di sedimentazione materiale e stilistica solo in parte deputata dei rimaneggiamenti compiuti negli anni Ottanta dell'Ottocento da Tito Azzolini dietro istruzioni di Alfonso Rubbiani e Corrado Ricci<sup>9</sup>.

Il nucleo monumentale della rocca, dominato dall'alta torre portata innestata sul prospetto meridionale del corpo di fabbrica quadrangolare a un solo piano, incorpora le strutture materiali più antiche, sulle cui origini si possono solo fare alcune ipotesi cronologiche, da tempo oggetto di analisi e discussione storiografica. Sul tema del-

<sup>9</sup> Sui restauri al castello tra 1883 e 1885 si veda: A. RUBBIANI, *Notizie intorno all'architettura del castello di San Martino sopra Zena, detto dei Manzoli - Descrizione del medesimo e dei restauri eseguiti negli anni 1883-84-85, in Il castello di S. Martino sopra Zena. Descrizione e storia*, Bologna 1885, pp. 5-8. Si veda anche C. CAVALLARI, *Il castello di S. Martino sopra Zena, "L'Italia Artistica Illustrata"*, IV, 1886, 4. Per la attività di Rubbiani in questo contesto si rinvia a F. CECCARELLI, *Memorie storiche per una "villeggiatura fortificata"*. Alfonso Rubbiani a San Martino in Soverzano, in *The Gordian Knot. Studi offerti a Richard Schofield*, a cura di M. Basso, J. Critti, O. Lanzarini, Roma 2014, pp. 297-304.

<sup>10</sup> F. CAZZAZZA, *Il castello di San Martino in Soverzano e i suoi antichi signori*, Bologna 1937.

<sup>11</sup> Cfr. RUBBIANI, *Notizie...* cit. e G. GIORDANI, *Memorie storiche riguardanti il castello di San Martino in Soverzano volgarmente appellato de' Manzoli*, "Almanacco Statistico Bolognese", 8, 1837, pp. 162-195.

<sup>12</sup> Si veda nota n. 28.

<sup>13</sup> BCAB, *Fondo Speciale Ariosti*, Istrumenti, b.1, n. 31 e ivi, Sommario per ordine di cronologia de documenti della nobile casa Ariosti dall'anno 1133 all'anno 1599, tomo I, p. 17.

<sup>14</sup> F. CAZZOLA, *Galliera tra medioevo ed età moderna: la terra e gli uomini*, in *Una terra di confine: storia e archeologia di Galliera nel Medioevo*, a cura di P. Galetti, Bologna 2007, p. 221.

<sup>15</sup> A. BENATI, *Il sistema difensivo bolognese lungo il confine medievale con il Ferrarese*, "Strenna Storica Bolognese", 39, 1989, pp. 29-49; CIANCIOSI, *L'insediamento...* cit., p. 187 e note 384-387.

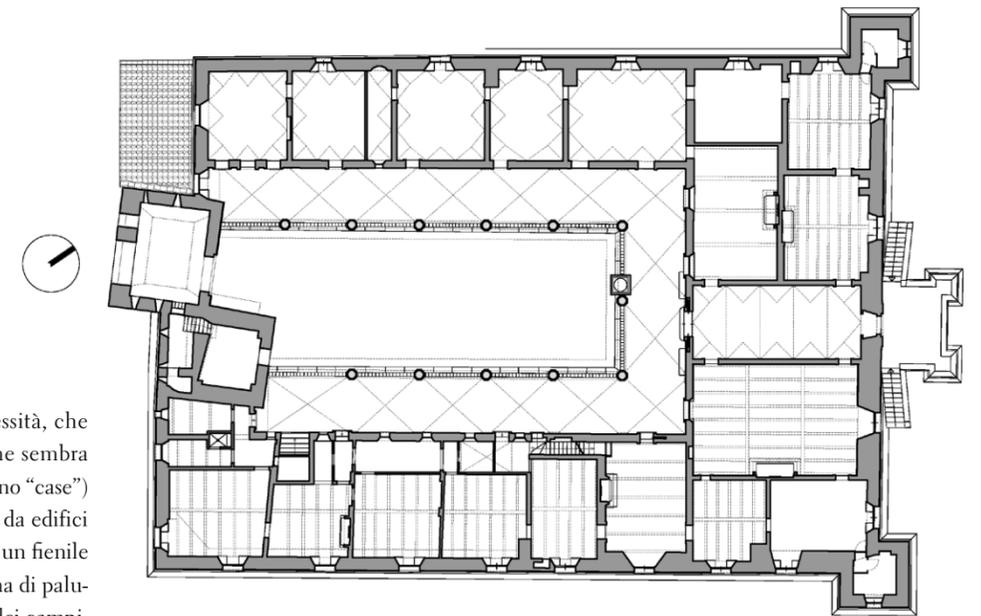
<sup>16</sup> R. DONDARINI, *La «Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus» del cardinale Anglico (1371). Introduzione ed edizione critica*, in *Documenti e studi della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*, XXIV, Bologna 1990, p. 88.

<sup>17</sup> C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, II, Bologna 1657, p. 429.

le origini del complesso si interrogarono infatti sia Francesco Cavazza, nel suo articolato saggio del 1937<sup>10</sup>, sia prima di lui Alfonso Rubbiani e Gaetano Giordani<sup>11</sup>, che fondarono gran parte delle proprie valutazioni sui testi manoscritti riguardanti il castello elaborati da Giovan Battista Bombello nella seconda metà del XVI secolo<sup>12</sup>. Le più antiche attestazioni documentarie riguardanti la presenza di strutture monumentali a San Martino risalgono alla prima metà del XIV secolo, quando nel testamento di Giacomo di Bonifacio di Tommaso Ariosti del 19 febbraio del 1336, si fa menzione di una "casa e torre" nel comune di San Martino in Soverzano<sup>13</sup>. Questi edifici, di cui ci sfugge sia la consistenza materiale, sia la precisa localizzazione topografica, si trovavano all'interno di un'area di pianura largamente controllata dagli Ariosti fin dalla fine del XII secolo, quando la famiglia, originaria di Riosto, nell'Appennino bolognese, incrementò il patrimonio fondiario e trasferì una parte dei propri investimenti dalle alture collinari verso la bassa pianura, ai confini con il Ferrarese, contribuendo a sviluppare un'area fino ad allora solo parzialmente sfruttata. La comunità di San Martino in Soverzano, analogamente a quelle di San Vincenzo, San Venanzio, San Prospero o Galliera, si era andata via via consolidando nel corso del tardo Medioevo come centro agricolo grazie alla fertilità dei terreni creati dalle esondazioni dei torrenti appenninici che ne solcavano il territorio. Si trattava di un'area coincidente con la fascia settentrionale dell'antico confine diocesano e che, pur essendo al centro di un territorio largamente instabile e ai margini delle selve e delle paludi che dominavano le bassure al confine con il Ferrarese, richiamava interessi e investimenti nell'agricoltura, oltre naturalmente ad attirare l'attenzione di malfattori e grassatori di ogni risma<sup>14</sup>. Anche per questo, e dunque allo scopo di mettere al riparo le comunità dalle costanti minacce

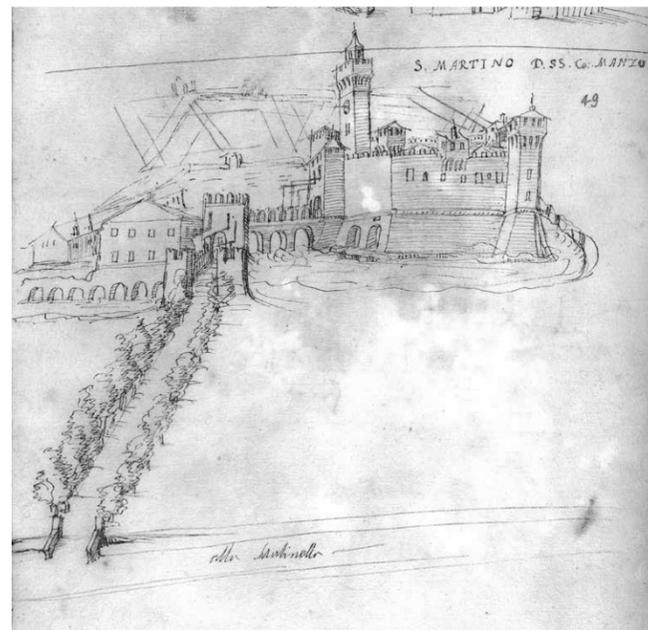
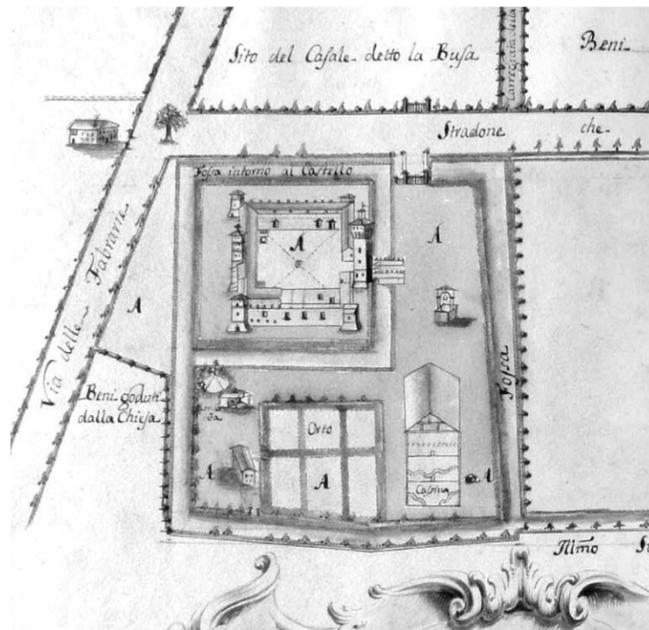
incombenti, oltre a tutelare le principali vie d'acqua di pianura, vennero edificate diverse torri di difesa al confine tra Ferrara e Bologna, tra cui vanno ricordate la torre dell'Uccellino (1242), la torre Verga (1297), la torre dei Cavalli (1301), la torre di Molinella, la torre Canoli, la torre di Galliera e la torre di Cocenno nel Bolognese, oltre alla torre del Fondo, nel Ferrarese, già documentata nel 1293<sup>15</sup>. La torre degli Ariosti faceva parte di questo sistema difensivo e si attestava a tutela di un nucleo demico, quello di San Martino in Soverzano, la cui consistenza, al 1371, viene documentata pari a 21 famiglie<sup>16</sup>. Il termine castello, con riferimento a San Martino in Soverzano, appare invece molto più tardi. Una prima volta nel 1386, quando veniamo a sapere che Dinadano di Masolino Ariosti abitava nel "castello di San Martino" e una seconda volta quattro anni dopo, nel 1390, quando lo stesso castello di San Martino venne requisito dal Comune di Bologna a Francesco Ariosti per impiegarlo contro Gian Galeazzo Visconti<sup>17</sup>. Se la sua esistenza è dunque attestata almeno a partire dall'ottavo decennio del Trecento, la sua organizzazione fisica è per la prima volta precisata in un atto di compravendita tra Francesco di Giacomo Ariosti e suo nipote Bonifacio di Rinaldo datato 20 maggio 1394 e oggi noto grazie a un 'transunto' settecentesco, in cui si fornisce la descrizione di un "Castello, o sia fortezza denominata il Castello di San Martino di Soverzano fornito di porte, ponte, fosse, case etc. con una pezza di terra unita a detto Castello quale ha una casa grande, e due piccole, colombaia, teggia etc. con quattro medaglie di canella di tornature 119 1/5. Item una possessione di terra arrativa prativa etc con casa di tornature 89 1/3 il tutto per lo prezzo di L. 6200"<sup>18</sup>. A distanza di quasi sessant'anni dalla prima e incerta notizia su di una "casa e torre" degli Ariosti nel territorio di San Martino, a fine Trecento il sito appare pertanto insediato da una strut-

Fig. 4 Planimetria del castello di San Martino in Soverzano (disegno di E. Aprile). Si noti l'orientamento diverso della torre portaia e del suo avancorpo rispetto al recinto perimetrale.



tura fortificata di una certa complessità, che ruota attorno a un solido nucleo che sembra riferirsi a una rocca (al cui interno sono "case") circondata da un fossato e integrato da edifici rurali: tre case, una torre colombaia, un fienile ("teggia") e quattro capanne in canna di palude ("medati") al servizio del lavoro dei campi. Questo castello sembrerebbe essersi dunque sviluppato prima del 1386, agglutinandosi attorno alla torre più antica in un processo di crescita di cui non è al momento possibile definire in dettaglio i modi e i tempi. Tra gli antefatti più ragguardevoli al costituirsi del nuovo insediamento, si possono solo immaginare gli impegnativi interventi idraulici per intercettare l'acqua dal canale di Zena (o del Gombito), a sua volta derivato dal corso del Savena, abbandonato allo scopo di alimentare le fosse del castello e del mulino poco più a nord, oltre alle cospicue forniture di materiali da costruzione per innalzare le strutture della fortezza. A seguito di questi lavori la torre preesistente fu integrata all'interno di un nuovo recinto, il cui perimetro tuttavia non rispettò i più antichi allineamenti, come si può evincere ancora oggi dallo scarto planimetrico, un sensibile disassamento, tra l'impianto della torre (adattata come torre portaia) e quello delle più tarde murature adiacenti (fig. 4). Osservando sempre lo sviluppo planimetrico odierno della rocca si può notare anche un notevole ispessimento delle murature in corrispondenza delle pareti esterne dell'edificio all'angolo nord-orientale del suo perimetro. Questo scarto dimensionale piuttosto evidente rispetto allo spessore costante delle altre pareti della cortina muraria della rocca, potrebbe essere motivato dal reimpiego parziale delle strutture di un più antico edificio residenziale (forse i muri di una delle "case" citate dal documento del 1394), inglobato al momento della realizzazione del perimetro della rocca e poi ridefinito in una fase costruttiva più tarda. Va

notata anche la notevole larghezza delle fosse, oltre 20 metri di larghezza, confrontabili per dimensioni e complessità del sistema idraulico con quelle di alcuni tra i più ragguardevoli edifici tardomedievali delle signorie basso padane, come il castello bentivolesco di Ponte Poledrano o quello estense di San Michele a Ferrara. La scarsa descrizione notarile del 1394 non consente di tradurre in immagini nitide l'elenco di quei beni architettonici, ma ci assicura dell'esistenza di una fortezza murata di una certa importanza che probabilmente aveva molti tratti in comune con altri castelli di pianura edificati negli stessi decenni nella fascia di confine tra Bologna e Ferrara. Ad esempio, la rocca di San Venanzio (oggi scomparsa ma documentata da numerose piante e schizzi sei-settecenteschi) che i Piatosi edificarono sempre nel corso del XIV secolo non lontano dal *castrum* di Galliera<sup>19</sup>, presentava un impianto molto simile a quello della rocca di San Martino (fig. 5), con ampie fosse, uno schema planimetrico regolare e di forma rettangolare con unico accesso da ponte levatoio, torre frontale e due torrette più basse disposte in posizione tergale. Anche le dimensioni in pianta delle due rocche sono pressoché coincidenti. Una configurazione talmente simile fa pensare quasi a una replica dello stesso modello insediativo trecentesco a poche miglia di distanza. Anche il castello di San Prospero (forse poco più di una casa forte con torre, circondata da fosse), posseduto sempre degli Ariosti nel corso del XIV secolo e localizzato a breve distanza da quello di San Venanzio, presentava elementi comparabili con quello



<sup>18</sup> BCAB, Fondo Speciale Ariosti, Sommario per ordine di cronologia... cit., tomo I, p. 47.

<sup>19</sup> Sul castello di San Venanzio e quello di San Prospero cfr. CIANCIOSI, *L'insediamento medievale...* cit., p. 191.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASB), *Memoriali*, Provisori, serie pergamene, n. 60, II semestre 1407, notaio Taddeo figlio di Nanni Mamellini, c. 6v. L'atto fu registrato il primo settembre. Citato in CAVAZZA, *Il Castello di San Martino...* cit., p. 18.

<sup>21</sup> Ivi, p. 24.

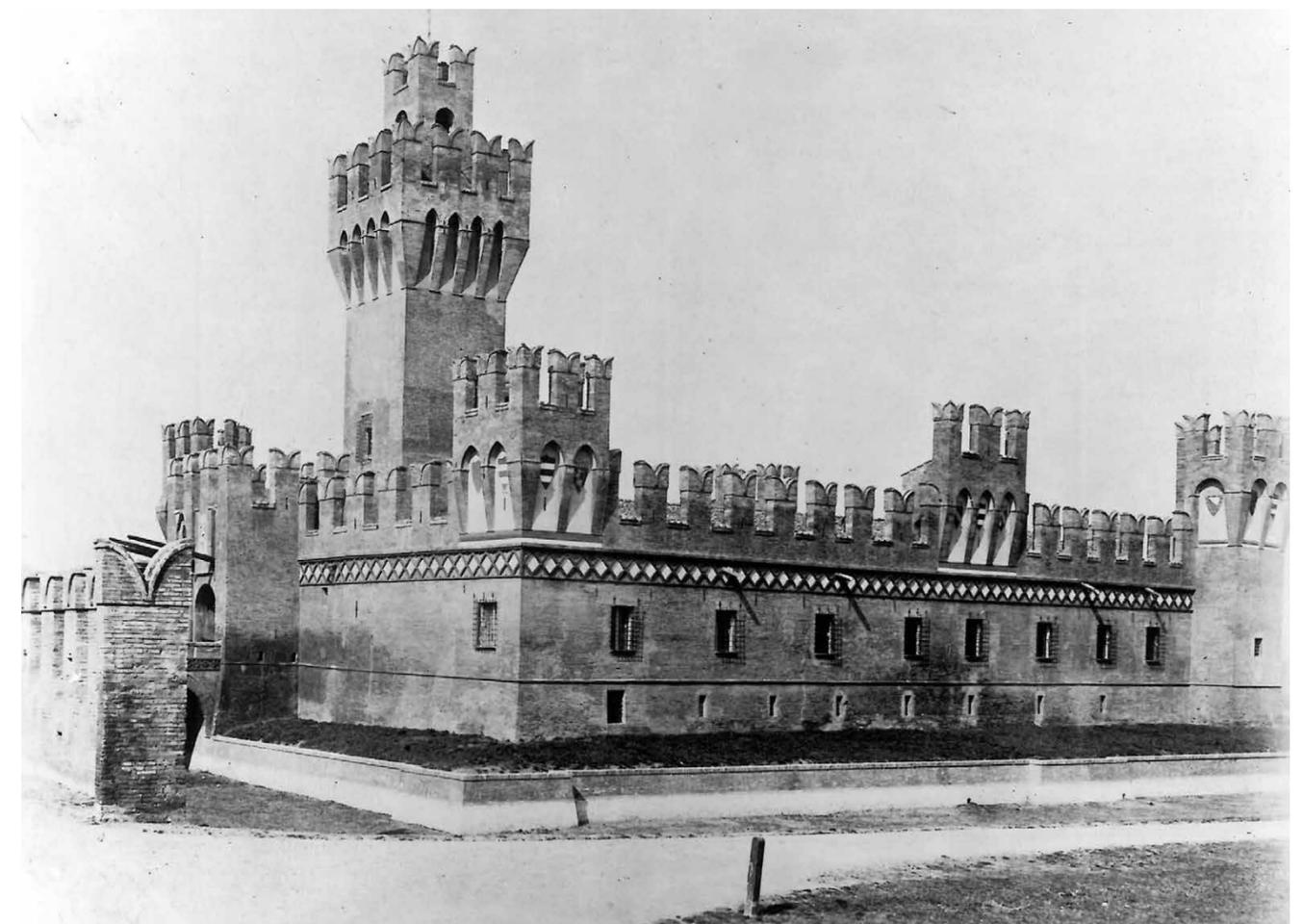
<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> ASB, *Archivio Bentivoglio Manzoli*, b. 4, n. 25, *Fede del Legato fatto da Bartolomeo Manzoli ad Alessandro Manzoli suo figlio nel suo testamento (...)*, 6 novembre 1430. Su questo documento cfr. P. FOSCHI, *Il castello di San Martino in Soverzano dal Medioevo all'Ottocento, in Il castello di San Martino...* cit., I, p. 57.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

di Soverzano, almeno a giudicare dalla raffigurazione che Egnazio Danti fornisce nel 1578 (fig. 6). Come si è ricordato all'inizio di questo saggio, è senz'altro significativo che Biondo Flavio ricordi ambedue questi ultimi edifici, oggi scomparsi, nella sua *Italia Illustrata*, pur lasciando in ombra il nostro castello di San Martino. Quando Bonifacio di Rinaldo Ariosti decise di vendere il castello nel 1407 a Chiara Arrighi, probabilmente per spostare i suoi investimenti da Bologna a Ferrara, città in cui si era trasferito alla corte degli Este assieme a buona parte della sua famiglia, la struttura dell'insediamento non era probabilmente dissimile da quella delineata nel rogito di 13 anni prima. In questa recente occasione, però, il documento notarile è più dettagliato e parla di un: "castello de' Sancto Martino in Suvrizano, cum turri, muris baldrischis, corritoriis, foveis, redefossis et quibuscumque domibus et hedificiis in dicto castro existentibus"<sup>20</sup>, soffermandosi maggiormente sulla struttura della rocca, che per la prima volta appare attrezzata di una torre, di bertesche, camminamenti di ronda (*corritoriis*), edifici, fosse e impianti idraulici (*redefossis*), lasciando emergere il profilo di una fortezza ben munita e soprattutto dall'impianto pressoché coincidente con quello odierno. Ai primi del Quattrocento quindi, Chiara Arrighi, che di lì a poco sarebbe diventata moglie di Bartolomeo Manzoli, acquistò dagli Ariosti, che per primi ne avevano disegnato l'impianto fortificato, uno dei castelli più importanti della bassa pianura bolognese, assicurando nel tempo ai discendenti suoi e del marito, il prestigio

sociale derivante da una residenza di stampo neofeudale e le cospicue entrate derivanti dalle proprietà agricole su quelle terre fertili. Per Bartolomeo di Melchione Manzoli, che ereditò metà dell'usufrutto del castello alla morte della moglie nel 1414 (l'altra metà era stata riservata al figlio Alessandro), il controllo del castello e la libertà di poterlo trasformare a suo piacimento in una residenza signorile extraurbana corrispose senz'altro a una tappa significativa di quella rapida arrampicata sociale che i Manzoli, una famiglia di commercianti e imprenditori tessili originaria di Cremona e trapiantata a Bologna, avevano tentato con successo nella città del Trecento. Soprattutto con Melchione il Vecchio, padre di Bartolomeo, le fortune della famiglia avevano letteralmente preso il volo e quello che per i suoi membri, soltanto alla metà del Trecento, era ancora un profilo sociale da *nouveaux riches*, a fine secolo poteva ben dirsi oramai accompagnato da attributi e comportamenti tipici di un casato di lungo corso. Il possesso di un castello così rilevante e per giunta al centro di una vasta proprietà fondiaria equivaleva senz'altro alla conquista di uno *status symbol* di prima grandezza. Già pochi anni dopo l'acquisto del castello da parte della moglie, Bartolomeo Manzoli, in qualità di usufruttuario della metà del bene, dovette affrontare importanti lavori edilizi nel castello di San Martino. Fu Francesco Cavazza, per primo, a formulare questa ipotesi sulla base del ritrovamento di due iscrizioni, notate al momento dei restauri di fine Ottocento (e oggi scomparse), che riportavano la data 1411 e che a suo dire



si trovavano l'una incisa a sgraffito su intonaco all'interno di una casamatta e l'altra dipinta in rosso all'esterno della torre e "precisamente sotto la bertesca del mezzo"<sup>21</sup>. Per Cavazza, queste testimonianze grafiche erano il suggello di un ben più ampio e complessivo intervento di restauro e ampliamento del castello che Bartolomeo avrebbe intrapreso, a suo dire "facendo costruire le bertesche che formano l'elegante mazza della torre, e così pure le due torri agli angoli sud-est e sud-ovest e le casematte, due agli altri angoli del castello ed altre due nel mezzo dei lati di levante e di ponente"<sup>22</sup>. A questi interventi strutturali si doveva aggiungere inoltre la realizzazione della totalità delle merlature a coda di rondine di coronamento e il fregio laterizio a losanghe con i colori araldici dei Manzoli (bianco, rosso e nero) che circonda l'intero edificio (fig. 7). A Bartolomeo, pertanto, Cavazza attribuiva una trasformazione radicale del castello degli Ariosti che avrebbe comportato l'assetto volumetrico e formale ancor oggi riconoscibile

e che non fu più alterato, almeno nei prospetti esterni, se non molto limitatamente e nei secoli successivi, mantenendo nel tempo quell'aspetto fortificato che ancora oggi lo contraddistingue. Questa interpretazione si appoggia anche su di una lettura estensiva di un articolo molto significativo del testamento del 6 novembre 1430, con cui Bartolomeo lasciava i suoi beni al figlio Alessandro e, in particolare, per quanto ci interessa, il castello di San Martino "cum omnibus et singulis bonis rebus massariis et monitionibus, bombardis et balistis ad illud spectantibus et in eo existentibus"<sup>23</sup>. Nel testamento, infatti, Bartolomeo precisava che in questi beni erano incluse anche le miglorie che egli vi aveva apportato, dispensando il figlio dalle relative spese, effettuate "pro reparationibus, augmentationibus et seu novis edificiis castris"<sup>24</sup>. Dal momento che l'entità di questi restauri (*reparationibus*), accrescimenti e innovazioni non è specificata nel documento, si possono solo formulare delle congetture al proposito. Per Cavazza, come

pagina a fronte

Fig. 5 Il castello di San Venanzio in un cabreo settecentesco della famiglia Piatosi (Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale di Bologna).

Fig. 6 E. Danti, *San Martino dei Manzoli*, 1578 (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms. Cozzadini 171, n. 49).

in alto

Fig. 7 P. Poppi, *Prospetti est e sud del castello di San Martino in Soverzano dopo i restauri di Alfonso Rubbiani*, 1885 ca. (Biblioteca d'Arte e di Storia di San Giorgio in Poggiale di Bologna).



Fig. 8 Villa Rossi, Pontecchio Marconi (Bologna). Veduta da ovest.

pagina a fronte

Fig. 9 Castello di San Martino in Soverzano (Bologna). Cortile, metà del XV secolo (foto L. Rossi).



si è già visto, si trattava soprattutto di interventi di adeguamento ossidionale, come torri, bertesche o merlature; mentre curiosamente egli non contemplava l'ipotesi che le fortificazioni del castello potessero essere state in gran parte già completate nella fase costruttiva tardotrecentesca ad opera degli Ariosti e che gli interventi del Manzoli si concentrassero piuttosto all'interno della rocca e dunque nella direzione del riordinamento di quelle "case" citate nel rogito del 1394. È infatti probabile che lo scopo dei lavori di Bartolomeo, senza escludere che naturalmente potessero in parte indirizzarsi anche ad aggiornare l'apparato difensivo, fosse proprio quello di trasformare la struttura fortificata degli Ariosti nella confortevole residenza extraurbana di un facoltoso mercante alla ricerca di remunerative rendite fondiarie e desideroso di svagarsi con saltuarie partite di caccia e di pesca, sul modello di quanto si andava affermando proprio negli stessi decenni nelle castalderie e nelle 'delizie' estensi, ovvero nelle residenze di villeggiatura del confinante mondo ferrarese<sup>25</sup>. Grazie ai recenti ritrovamenti archivistici di Pier Luigi Perazzini sappiamo inoltre che, sempre ai

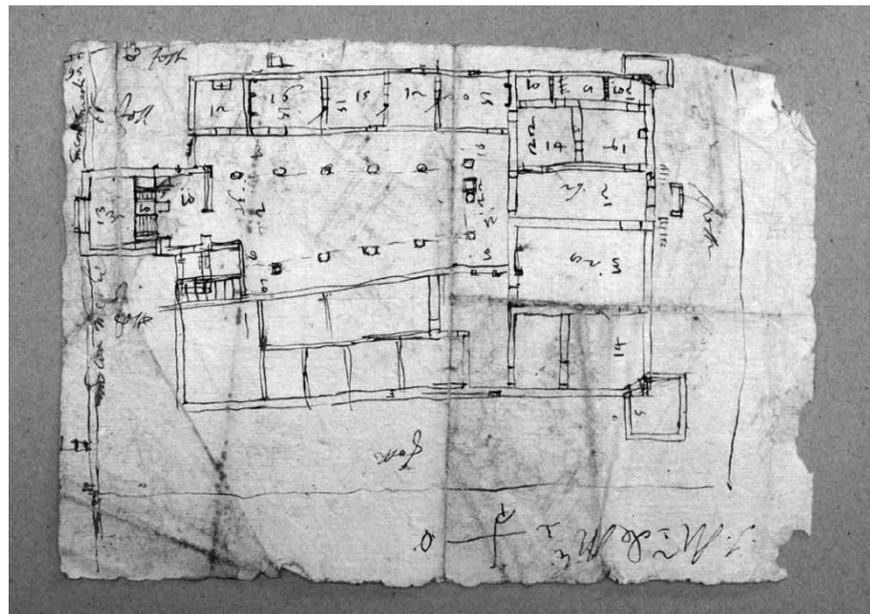
primi del Quattrocento, Bartolomeo Manzoli era entrato in possesso anche di un'altra importante proprietà fondiaria nel Bolognese, a Pontecchio, lungo la valle del Reno. Si trattava di un piccolo centro paleoindustriale che ruotava attorno a mulini e ad altri impianti produttivi, cui erano annessi vasti edifici che sembrerebbero coincidere con il nucleo originario di quella che a fine Quattrocento diventerà la grandiosa villa dei Rossi a Pontecchio (fig. 8) e di cui finora si era supposta una prima fase di edificazione senz'altro più tarda. Bartolomeo Manzoli, alla cui committenza vanno comunque ascritti anche numerosi interventi nel palazzo urbano lungo la via San Donato, risulterebbe in tal caso non solo uno dei più facoltosi esponenti del patriziato cittadino, ma anche colui che disponeva di due complessi edilizi e produttivi tra i più rappresentativi dell'intero contado bolognese. La cessione ai Rossi della proprietà di Pontecchio nel 1451 avrebbe poi certamente permesso ai suoi eredi di riconvertire parte di quelle nuove risorse nell'abbellimento della rocca di San Martino, attraverso alcuni importanti interventi di riquilibratura architettonica degli spazi interni.

Il processo di miglioramento residenziale della rocca si sviluppò infatti lungo tutto il corso del Quattrocento, interessando gli ambienti che si affacciavano sul cortile interno rettangolare e culminò con la costruzione del loggiato ionico aperto su tre lati dell'invaso, di datazione incerta, ma probabilmente risalente alla seconda metà del secolo (fig. 9). Francesco Cavazza lo ritiene, con certezza, compiuto "circa la metà del secolo XV"<sup>26</sup>, ma non riporta alcun documento a sostegno della sua tesi. Questo arioso portico su volte a crociera è ritmato da arcate a sesto lievemente ribassato sostenute da colonne con il fusto in laterizio, basi e capitelli in arenaria di Montovolo ben conservati, che documentano l'impiego, molto raro in ambito bolognese, dell'ordine ionico in un'architettura quattrocentesca. I dodici capitelli, ciascuno dei quali presenta sottili differenze formali e buona qualità esecutiva nella fattura di dettaglio, non sembrano rifacimenti più tardi o addirittura copie realizzate durante i lavori di restauro coordinati da Alfonso Rubbiani, ma paiono risalire alla trasformazione rinascimentale del cortile condotta mediante l'impiego di un

linguaggio architettonico raffinato ed erudito. L'altezza del loggiato (vincolata a sua volta da quella delle cortine esterne) condizionò le proporzioni delle colonne, con il risultato di ridurre lo sviluppo verticale del fusto a soli 6,5 diametri e di accentuare la larghezza dell'intercolumnio (soluzione frequente nell'edilizia tardoquattrocentesca bolognese), mentre la sovrastante cornice a dentelli e gli archivolti modellati in terracotta a tre fasce dimostrano una matura comprensione della sintassi dell'ordine classico da parte dell'ignoto progettista e degli altrettanto anonimi esecutori. Dei capitelli in arenaria, uno solo (che peraltro appare differente dagli altri anche per il più modesto stato di conservazione) è intagliato in forme più compiutamente classiche (fig. 1), con echino a ovoli e dardi e balaustrino decorato da foglie d'acanto. Gli altri esemplari mostrano una struttura semplificata e di fattura più rozza, con il canale della voluta scavato in profondità da mani diverse e non sempre esperte, astragalo a fusarole e balaustrino stilizzato in forma di pergamena accartocciata con balteo disegnato a linea spezzata. Tutti i capitelli inoltre sono caratterizzati da un alto collarino liscio e da un echino

<sup>25</sup> Vedi M. FOLIN, *Le residenze di corte e il sistema delle delizie fra Medioevo ed età moderna*, in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di F. Ceccarelli, M. Folin, Firenze 2009, pp. 79-135 e M.T. SAMBIN DE NORCEN, *Le ville di Leonello d'Este. Ferrara e le sue campagne agli albori dell'età moderna*, Venezia 2012.

<sup>26</sup> CAVAZZA, *Il Castello di San Martino... cit.*, p. 26.



<sup>27</sup> F. MARTINELLI, *Planimetria della rocca di San Martino in Soverzano*, prima metà del XVII sec., in ASB, *Periti Agrimensori*, 30, c. 214v.

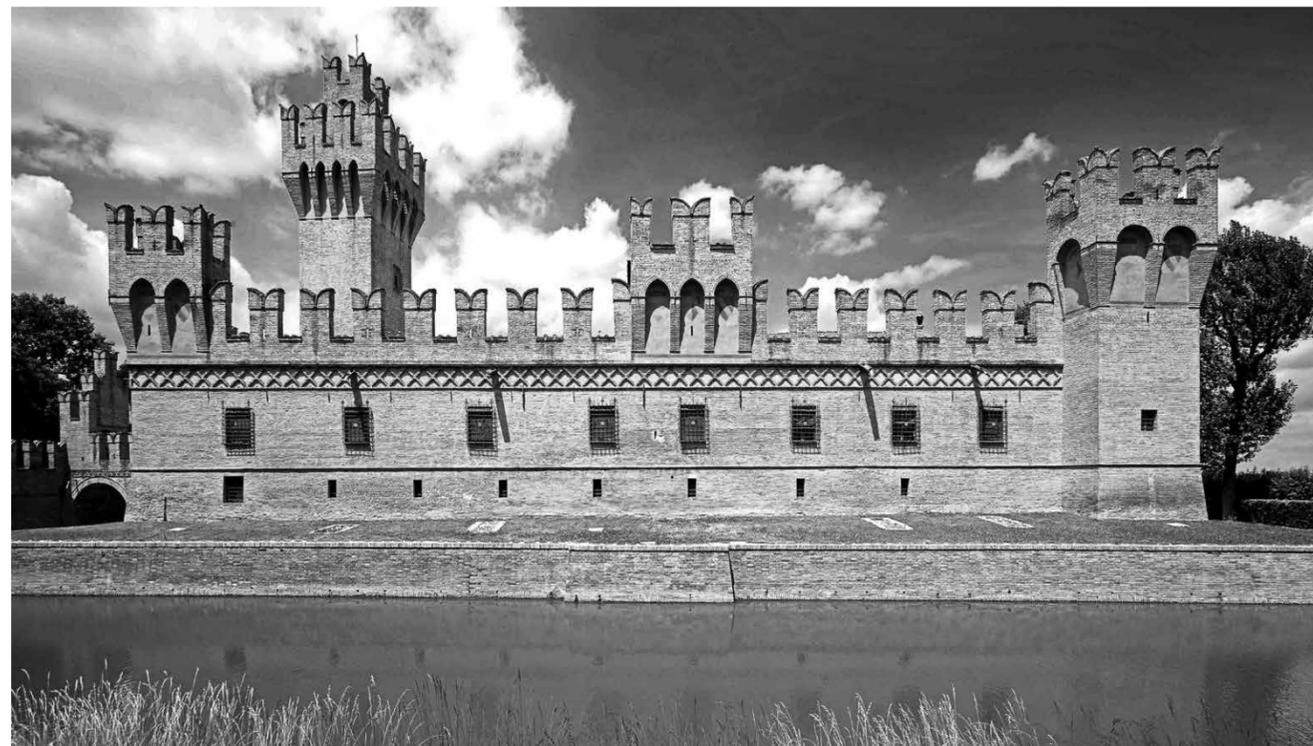
<sup>28</sup> Siamo a conoscenza della esistenza di tre manoscritti di Giovan Battista Bombello dedicati al Castello di San Martino, scritti rispettivamente nel 1577, 1578 e 1585 e solo parzialmente pubblicati; Francesco Cavazza fu l'ultimo a poterli esaminare tutti e tre per il suo studio sul castello (CAVAZZA, *Il castello di San Martino...* cit., p. 3). Oggi sono rintracciabili solo i due manoscritti del 1577 e 1585, conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), mentre la copia del 1578, già presente nell'archivio privato Bevilacqua (Bologna), è al momento dispersa. Il manoscritto del 1577 (BUB, ms. 312) porta il titolo: *Breve descrizione dello sito et architettura del castello di San Martino delli Ill.ri S.ri conti Marchione, Allessandro e Giorgio Mangioli*. Una prima trascrizione integrale del manoscritto è in GIORDANI, *Memorie storiche...* cit., pp. 196-235.

<sup>29</sup> Sulla complessa sequenza degli interventi architettonici per restaurare l'edificio e trasformarlo compiutamente in una vera e propria villa della Controriforma, cfr. CECCARELLI, *San Martino...* cit., pp. 28-58 e N. AKSAMIJA, *Un encomio emblematico. Giovan Battista Bombello e le decorazioni rinascimentali del castello di San Martino in Soverzano*, in CECCARELLI, AKSAMIJA, *Il castello di San Martino in Soverzano...* cit., pp. 78-128.

<sup>30</sup> Si tratta del *Dialogo della villa e delle lodi del castello di San Martino de Sig.ri Conti Mangioli. Con un breve epilogo de' fatti di Bologna del 1300 sino a questi tempi e della nobiltà della casa Mangioli* (BUB, ms. 2059). Questo manoscritto, come pare lo fosse anche la versione del 1578 oggi dispersa, è dedicato alla contessa Lucrezia Guererra da Rho ed è diviso in tre libri. Per una analisi del secondo libro, in cui si affronta il tema del Castello di San Martino in Soverzano come il "più honorato luogo" del contado e villa che sopravanza tutte le altre "delitie del Bolognese", si rinvia a F. CECCARELLI, «Delitie» bolognesi. *Identità e tradizione nel Dialogo della Villa di Giovan Battista Bombello* (1585), in *Architettura e identità locali*, a cura di H. Burns, M. Mussolin, II, Firenze 2013, pp. 553-566.

che mostra decorazioni sempre diverse: a ovali e dardi, a corona di fogliette aguzze, a treccia, a fascio intrecciato, ecc. La base attica, anch'essa in arenaria, si eleva su di un sottile plinto di sezione ottagonale. Anche la vera da pozzo, sempre in arenaria scolpita con lo scudo dei Manzoli, le cui parti lapidee furono quasi certamente ripristinate nel corso dei lavori di fine Ottocento, fu forse inserita nel cortile durante la ristrutturazione di secondo Quattrocento, conservando nel tempo la posizione attuale, come si può notare anche al confronto con la più antica planimetria (fig. 10) del cortile di cui si può disporre<sup>27</sup>. Con la realizzazione di questi interventi quattrocenteschi all'interno della rocca, si raggiunse un misurato equilibrio tra l'involucro trecentesco e l'innovativa organizzazione planimetrica e distributiva degli interni, che si conserverà anche nel corso del Cinquecento, quando l'architettura di San Martino verrà particolarmente apprezzata proprio per la ben riuscita ibridazione tra le sue diverse componenti stilistiche. Durante il XVI secolo il castello diventerà centro direzionale di un distretto territoriale dotato di un'autonomia giurisdizionale relativamente ampia negli anni di Leone X, quando Melchione di Giorgio Manzoli fu infeudato (1514) della contea di San Martino in Soverzano attraverso una fastosa cerimonia che si svolse all'interno della "sala maggiore" del castello. Nella prima metà del secolo i comparti residenziali continuarono a sussistere, ma furono presto oggetto di fraziona-

menti patrimoniali (e probabilmente anche fisici) per effetto delle nuove assegnazioni ereditarie tra Manzoli e Bentivoglio, foriere di convivenze difficili che sarebbero poi sfociate in aperte liti attorno alla metà del secolo. Tra il 1560 e il 1571 il possesso esclusivo del castello venne minato dalle pretese dei diversi eredi che ne rivendicavano legittimamente il dominio ritagliandosi delle precise aree di pertinenza. Di conseguenza, all'interno della rocca si crearono due settori ben distinti: quello circoscritto alle stanze nella torre e nell'ala occidentale del cortile, controllato da Ulisse Bentivoglio Manzoli, e quello corrispondente all'ala orientale e a buona parte di quella settentrionale, presidiato dai tre figli di Ercole Manzoli oltre ai diversi annessi di servizio e ai terreni circostanti anch'essi distribuiti fra i due nuclei contendenti. La risoluzione della controversia, grazie al risolutivo impegno di Ugo Boncompagni (poi Gregorio XIII) e del cardinale Gabriele Paleotti (zio dei tre fratelli Manzoli) comportò il riaccorpamento patrimoniale delle diverse zone del castello sotto il pieno controllo dei Manzoli i quali, per riaffermarne l'avvenuto recupero, si dedicarono alla "instauratio" dello *status quo*, sostenendo, nei primi anni Settanta, una complessa campagna di lavori di restauro poi accuratamente descritti dal letterato bolognese Giovan Battista Bombello nel suo *Breve discorso sopra il castello e pitture di San Martino*, un libello del 1577 che si proponeva di celebrare per via ecfraistica l'edificio e la sua architettura<sup>28</sup>. Il testo encomiastico del Bombello registra gli ammodernamenti effettuati dai tre giovani Manzoli ampliando e rimodellando all'antica gli spazi interni alla rocca (con il rifacimento delle stanze, la redistribuzione dei percorsi sul cortile, la costruzione della cappella dedicata alla Vergine Maria e la realizzazione di un importante ciclo decorativo emblematico esteso anche a un vasto "giardino delle Esperidi")<sup>29</sup> per poi metterli a confronto con la mole medie-



<sup>Fig. 11</sup> Castello di San Martino in Soverzano (Bologna). Prospetto est (foto L. Rossi).

pagina a fronte

<sup>Fig. 10</sup> F. Martinelli, *Planimetria del piano terreno del castello di San Martino in Soverzano*, XVII sec. (Archivio di Stato di Bologna, *Periti Agrimensori*, 30, c. 214 v).

vale dell'involucro esterno (fig. 11), apprezzato come "soda" espressione di una tradizione locale che si voleva continuare a mantenere ben viva. Grazie ai restauri compiuti e all'innesto molto misurato dei nuovi interventi architettonici, decorativi e topiari nell'organismo medievale, Bombello dà voce alle aspirazioni dei committenti, che possono così sia rivendicare una nobiltà ben radicata in un periodo storico remoto e leggendario, sia godere di ambienti sempre più confortevoli, aperti al buon vivere e attrezzati ad accogliere numerosi ospiti nelle sale ariose e decorate e nei bellissimi giardini. San Martino resta senz'altro un castello, almeno stando alle apparenze monumentali dell'esterno della rocca, che conserva l'immagine del maniero fortificato, ma al tempo stesso va considerato come una villa a pieno titolo, anzi la 'più nobile' di tutte le ville del Bolognese, proprio perché soddisfa in pieno le qualità più significative di quel modello insediativo ed è la cornice ideale per lo stile di vita ad esso sotteso. Nella versione più estesa del suo *Breve Discorso*, ossia nel *Dialogo della Villa* del 1585, il letterato inserisce la residenza di San Martino all'interno di una panoramica allargata all'intero insediamento di villa nel Bolognese, per sottolinearne l'originalità rispetto alle diverse abitazioni di campagna del patriziato locale ed elevarla a modello residenziale esemplare<sup>30</sup>. Questo elenco integra e potenza, per via letteraria, le

informazioni fornite dal contemporaneo libro di disegni di Egnazio Danti e conferma l'eterogeneità delle scelte insediative, formali e in ultima analisi di gusto del patriziato bolognese di fine secolo. Oltre a sottolineare la scelta del sito, che si posiziona al vertice delle priorità nella scala dei valori ambientali di riferimento per la villa, nel manoscritto si continua a cogliere, anche nella descrizione di altri edifici, l'importanza attribuita alla *facies* neomedievaleggiante dei prospetti esterni (sottolineata sempre dalla presenza di merlature, torri e fossati) associata alla moderna disposizione degli ambienti interni per renderne più confortevole la fruizione. La villa-castello dei fratelli Manzuoli non è dunque un caso isolato nel paesaggio della campagna bolognese di fine Cinquecento, sempre più dominato da un'agricoltura altamente produttiva, remunerativa e nutrice della città, ma ancora infestata da mille problemi irrisolti, e in primo luogo dalla piaga del banditismo, contro cui si sarebbe impegnato profondamente sia Gregorio XIII che poi Sisto V. Il costante richiamo alla *securitas*, a cui si raccomandava già due secoli prima Pier De' Crescenzi, e un certo atteggiamento neofeudale del patriziato locale, ebbero forse l'effetto di continuare a fare apprezzare, almeno nelle fasce più periferiche del contado e distanti dalla protezione della città, strutture castellane e motivi architettonici oramai antiquati senza che per questo diventassero desueti.